

DEBORAH HARKNESS

IL LIBRO
DELLA VITA
E DELLA MORTE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *A Discovery of Witches*
© Deborah Harkness 2011

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with Viking, a member of Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione di *Annalisa Crea* per *Studio Editoriale Littera*

Le citazioni di *Eroici furori* sono tratte da: Giordano Bruno, *Eroici furori*, Laterza, testo e note a cura di Simonetta Bassi, 1995; le citazioni de *L'origine delle specie* sono tratte da: Charles Darwin, *L'origine delle specie*, Bollati Boringhieri, trad. it. di Luciana Fratini, 1967; le citazioni de *Il dottor Faust* sono tratte da: Christopher Marlowe, *Il dottor Faust*, Mondadori, a cura di Nemi D'Agostino, 1992.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

*Tutto ebbe inizio
con l'assenza e il desiderio.*

*Tutto ebbe inizio
con il sangue e la paura.*

*Tutto ebbe inizio
con la scoperta delle streghe.*

Un volume rilegato in pelle del tutto anonimo. Agli occhi di uno storico qualsiasi sarebbe parso identico alle centinaia di altri manoscritti custoditi all'interno della biblioteca Bodleiana di Oxford. Ugualmente antico e consunto. Ma io capii che aveva qualcosa di particolare nel momento stesso in cui lo presi in mano.

In quel pomeriggio di fine settembre la sala di lettura Duke Humfrey era deserta, e le richieste di volumi e documenti venivano soddisfatte rapidamente: l'orda estiva di studiosi in visita era passata e il semestre autunnale non era ancora cominciato. Nonostante ciò, rimasi sorpresa quando Sean mi fermò al banco delle richieste.

«Dottoressa Bishop, ecco i suoi manoscritti» sussurrò con una nota di complicità nella voce. Il suo maglione a scacchi si era macchiato con le antiche rilegature in pelle rossastre. Imbarazzato vi passò sopra una mano, e una ciocca di capelli biondi gli ricadde sulla fronte.

«Grazie» dissi, con un sorriso riconoscente. Avevo palesemente violato il limite nel numero di libri consultabili in un giorno. Sean, che ai tempi dell'università aveva condiviso con me più di una bevuta al pub stuccato di rosa dall'altra parte della strada, soddisfaceva le mie richieste senza battere ciglio da più di una settimana. «E smettila di chiamarmi dottoressa Bishop. Non capisco mai se stai parlando con me.»

Lui ricambiò il sorriso e appoggiò sul vecchio tavolo di quercia i manoscritti, ognuno dei quali conteneva preziosi esemplari di illustrazioni alchemiche provenienti dalle numerose collezioni bodleiane ed era conservato in una custodia protettiva di cartone grigio. «Aspetta, ce n'è un altro.» Sean scomparve per un attimo nel gabbiotto e tornò con un voluminoso manoscritto rilegato in pelle di vitello maculata. Lo appoggiò in cima alla pila e si chinò per esaminarlo. La sottile montatura dorata dei suoi occhiali brillò alla luce fioca della vecchia lampada di bronzo posta su uno degli scaffali. «È un po' che non viene consultato. Devo ricordarmi di trovargli una custodia quando lo restituisci.»

«Vuoi che te lo ricordi?» gli chiesi.

«No. Me lo sono già segnato qui» rispose lui, picchiettandosi la fronte con le dita.

«Sei molto più organizzato di me» osservai, sorridendo di nuovo.

Sean mi lanciò un'occhiata imbarazzata e tentò di sfilare il modulo di richiesta, che però rimase fermo fra la copertina e le prime pagine.

«Non vuole saperne di uscire.»

In quel preciso istante avvertii un mormorio sommesso sovrastare il consueto brusio della sala.

«Hai sentito?» domandai, guardandomi intorno perplessa.

«Che cosa?» ribatté lui, alzando gli occhi dal volume.

Fu allora che notai che le pagine del manoscritto sembravano emanare un tenue bagliore iridescente. Di certo non poteva essere dovuto alla doratura dei bordi, ormai consunta. Battei le palpebre.

«Niente.» Tirai il manoscritto verso di me e, quando lo sfiorai, avvertii una specie di scossa.

Sean stringeva ancora fra le dita il modulo, che stavolta scivolò fuori facilmente. Sollevai la pila di volumi appoggiandovi sopra il mento, e fui investita da un soffio ultra-

terreno che spazzò via l'odore familiare di trucioli di matita e cera per pavimenti.

«Diana, stai bene?» mi chiese Sean allarmato, aggrottando le sopracciglia.

«Sì. Sono solo un po' stanca» risposi, allontanando i libri dal viso.

Attraversai rapidamente l'ala della biblioteca che risaliva al quindicesimo secolo, passando davanti alle file di tavoli in stile elisabettiano pieni di graffi, ognuno corredato da tre ripiani per i libri. Le grandi finestre gotiche portavano l'attenzione verso i soffitti a cassettoni su cui era dipinto, in oro e colori vivaci, lo stemma dell'università, tre corone e un libro aperto, su cui campeggiava il motto: *Dio è la mia luce*.

Quel venerdì sera c'era un'altra ricercatrice americana a farmi compagnia nella biblioteca deserta, Gillian Chamberlain. Gillian, che insegnava lettere classiche al Bryn Mawr College, passava il tempo a esaminare frammenti di papiro custoditi fra due lastre di vetro. Le scivolai rapidamente davanti cercando di non incrociare il suo sguardo, ma fui tradita dallo scricchiolio del vecchio pavimento. Avvertii un formicolio alla pelle, come sempre accade quando una strega o uno stregone mi guardano.

«Diana?» mi chiamò lei dalla penombra. Io soffocai un sospiro e mi fermai.

«Ciao, Gillian.» Inspiegabilmente gelosa dei miei manoscritti, mi tenni il più possibile alla larga, girandomi in modo che lei non potesse vederli.

«Cosa fai per Mabon?» Gillian mi invitava sempre a trascorrere del tempo con le mie "sorelle" quando ero in città. E, poiché mancavano pochi giorni alle celebrazioni wicca dell'equinozio d'autunno, aveva raddoppiato gli sforzi per attirarmi nella congrega di streghe di Oxford.

«Lavoro» risposi prontamente.

«Ci sono delle streghe molto simpatiche qui, sai» disse lei un po' altezzosa. «Dovresti venire con noi lunedì.»

«Grazie, ci penserò» replicai, dirigendomi verso Selden End, l'ariosa ala del diciassettesimo secolo che correva perpendicolare all'asse principale della Duke Humfrey. «Ma non contarci. Sto preparando un intervento a una conferenza.» Mia zia Sarah mi aveva sempre detto che una strega non può mentire a una sorella, ma ci provai lo stesso.

Gillian annuì in segno di comprensione, ma mi seguì con lo sguardo.

Quando arrivai al mio solito posto di fronte alle finestre ad arco con i vetri a piombo, resistetti alla tentazione di sbattere i manoscritti sul tavolo e pulirmi le mani. Consapevole del loro valore, li appoggiai delicatamente.

Il volume che sembrava non volersi separare dal modulo di richiesta era in cima alla pila. Sul dorso erano impressi in oro il numero 782 e lo stemma di Elias Ashmole, bibliofilo e alchimista del diciassettesimo secolo i cui scritti erano giunti alla Bodleiana nell'Ottocento dall'Ashmolean Museum. Allungai la mano e sfiorai il cuoio marrone.

Una lieve scossa mi indusse a ritrarre le dita, ma non fui abbastanza rapida. Subito un formicolio mi risalì lungo le braccia facendomi venire la pelle d'oca, per poi diffondersi alle spalle, contraendo i muscoli della schiena e del collo. Una volta passato mi lasciò il languore di un desiderio insoddisfatto. Turbata dalla mia reazione, mi allontanai dal tavolo.

Tuttavia, anche a distanza di sicurezza il manoscritto mi sfidava, cercando di abbattere i muri che avevo eretto per separare la mia carriera di studiosa dal mio status di ultima delle streghe Bishop. Con il dottorato per cui avevo lavorato tanto, l'incarico di docente e le promozioni in pugno, avevo rinunciato all'eredità familiare e costruito una vita basata sulla razionalità e i meriti accademici, piuttosto che su incantesimi e intuizioni inspiegabili. Ero a Oxford per portare a termine un progetto di ricerca: una volta raggiunto l'obiettivo, le mie scoperte, corredate da un'analisi

approfondita e da un ampio apparato di note, sarebbero state pubblicate e presentate ai colleghi umani, escludendo qualsiasi mistero e qualsiasi elemento conoscibile solo attraverso il sesto senso di una strega.

Eppure, anche se inconsapevolmente, avevo richiesto un manoscritto di alchimia necessario alla mia ricerca e che sembrava possedere un potere soprannaturale che non potevo ignorare. Morivo dalla voglia di aprirlo e saperne di più. Un impulso ancora più forte però mi tratteneva: la mia curiosità era puramente intellettuale? O dipendeva piuttosto dal legame della mia famiglia con la stregoneria?

Respirai a fondo l'aria familiare della biblioteca e chiusi gli occhi, sperando di chiarirmi le idee. La Bodleiana era sempre stata per me una sorta di santuario, un luogo che non aveva nulla a che fare con i Bishop. Incrociai le braccia e fissai l'Ashmole 782 nella luce del crepuscolo, riflettendo sul da farsi.

Al mio posto la mamma avrebbe saputo istintivamente come comportarsi. Quasi tutti i membri della famiglia Bishop erano streghe e stregoni potenti, ma mia madre, Rebecca, era davvero speciale. Lo dicevano tutti. Le sue facoltà soprannaturali si erano manifestate presto: già da bambina era in grado di sbaragliare quasi tutte le streghe più anziane della congrega locale grazie alla sua abilità innata per gli incantesimi, alle sue straordinarie doti divinatorie e al suo formidabile intuito per ciò che si cela sotto la superficie delle cose. Anche la sorella minore di mia madre, Sarah, era un'abile strega, ma i suoi poteri erano più convenzionali: maneggiava sapientemente le pozioni e aveva un'ottima padronanza degli incantesimi e dei sortilegi. I colleghi dell'università non sapevano della mia famiglia, ma tutti a Madison, una remota cittadina a nord di New York dove avevo vissuto insieme a mia zia fin dall'età di sette anni, conoscevano i Bishop. I miei antenati si erano trasferiti dal Massachusetts dopo la guerra d'Indipendenza, quando era trascorso ormai più di un se-

colo dall'esecuzione di Bridget Bishop a Salem. Nonostante ciò, le voci e i pettegolezzi li avevano seguiti fino alla loro nuova dimora. Dopo aver fatto fagotto ed essersi stabiliti a Madison, i Bishop lavorarono sodo per dimostrare quanto potesse essere utile avere vicini di casa in grado di curare i malati e prevedere piogge e siccità. Con il passare del tempo, la mia famiglia riuscì a integrarsi nella comunità abbastanza da resistere alle inevitabili manifestazioni di paura e superstizione.

La curiosità di mia madre per il mondo la spinse però ad avventurarsi oltre i confini sicuri di Madison. Andò prima a Harvard, dove conobbe un giovane stregone di nome Stephen Proctor, anche lui discendente di un'antica e prestigiosa stirpe, e anche lui desideroso di fare esperienze lontano dal New England. Rebecca Bishop e Stephen Proctor erano una bellissima coppia: la schiettezza tutta americana di mia madre faceva da contrappunto ai modi più formali e compassati di mio padre. Si laurearono in antropologia e si immersero nello studio di culture e tradizioni straniere, condividendo passioni intellettuali oltre a un profondo rispetto reciproco. Dopo la loro nomina in due università della zona (mia madre a Harvard, mio padre a Wellesley), viaggiarono per un po' all'estero per poi stabilirsi a Cambridge, dove misero su famiglia.

Ho pochi ma vividi ricordi della mia infanzia, e tutti riguardano i miei genitori: il velluto a coste della giacca di papà, il profumo al mughetto della mamma, il tintinnare dei loro bicchieri di vino il venerdì sera, quando cenavano a lume di candela dopo avermi messa a letto. Le favole che mi raccontava mia madre e il rumore della valigetta marrone di mio padre quando la appoggiava davanti alla porta di casa. Saranno ricordi familiari a molte persone.

Altri, invece, lo saranno decisamente meno. Mia madre non faceva mai il bucato, eppure i miei vestiti erano sempre puliti e stirati. Le autorizzazioni per le visite allo zoo che dimenticavo a casa comparivano sul mio banco un at-

timo prima che l'insegnante le raccogliesse. E in qualunque condizione fosse lo studio di mio padre quando andavo da lui per il bacio della buonanotte (in genere sembrava vi fosse appena esplosa una bomba), il giorno dopo era perfettamente in ordine. All'asilo avevo chiesto alla madre della mia amica Amanda perché lavasse i piatti con l'acqua e il detersivo quando bastava metterli nel lavello, schiacciare le dita e sussurrare qualche parola. La signora Schmidt rise della mia strana concezione delle faccende domestiche, ma mi accorsi che i suoi occhi tradivano una certa perplessità.

Quella stessa sera i miei genitori mi dissero che dovevamo stare molto attenti a parlare di magia. Gli esseri umani erano più numerosi di noi e i nostri poteri li spaventavano, mi spiegò mia madre. E la paura era la forza più potente della terra. Non le confessai mai che la magia, soprattutto la sua, intimoriva anche me.

Di giorno sembrava una mamma come tutte le altre: un po' trasandata, disorganizzata e divisa tra gli impegni domestici e quelli lavorativi. I suoi capelli biondi erano arruffati come voleva la moda, ma i suoi vestiti erano rimasti al 1977: gonne ampie e lunghe, pantaloni e magliette extra-large, giacche e blazer da uomo che comprava di seconda mano in giro per Boston, come la Annie del film di Woody Allen. Nessuno si sarebbe voltato a guardarla incrocian-dola per strada o trovandosela accanto al supermercato.

Nell'intimità della nostra casa, invece, con le tende tirate e la porta chiusa a chiave, era un'altra persona. I suoi gesti erano lenti e sicuri, non frettolosi e goffi. A volte sembrava quasi fluttuare nell'aria. Mentre girava di stanza in stanza cantando e raccogliendo libri e peluche, il suo viso diventava sempre più bello, quasi ultraterreno. Quando era illuminata dalla magia, non riuscivi a staccarle gli occhi di dosso.

«Mamma ha una specie di petardo dentro di sé» diceva mio padre con il suo grande sorriso indulgente. Ma i pe-

tardi non sono solo luminosi e allegri: sono anche imprevedibili e pericolosi.

Una sera, per esempio, papà era a una conferenza e mia madre decise di lucidare l'argenteria. Mise una ciotola piena d'acqua sul tavolo da pranzo e la fissò come ipnotizzata. A un tratto sulla sua superficie comparve una nebbiolina da cui si levarono piccole sagome simili a fantasmi. Io lanciai un gridolino di gioia quando vidi quegli esserini fantastici riempire la stanza. Poi, però, cominciarono ad arrampicarsi sulle tende e ad appendersi al soffitto. Spaventata, chiesi aiuto alla mamma, ma lei continuava a tenere gli occhi fissi sull'acqua. Solo quando una creatura metà uomo e metà animale mi si avvicinò e mi diede un pizzicotto sul braccio, si risvegliò ed esplose in una pioggia di luce rossa che ricacciò indietro i fantasmi, lasciando dietro di sé uno strano odore di piume bruciate. Mio padre lo sentì subito quando rientrò e parve allarmato. Ci trovò a letto, abbracciate. Vedendolo, lei scoppiò in lacrime, scusandosi. Io non riuscii mai più a sentirmi davvero tranquilla in sala da pranzo.

La mia serenità svanì del tutto poco dopo il mio settimo compleanno, quando i miei genitori andarono in Africa e non fecero più ritorno.